

Il Contenitore

Periodico ad uso interno a cura dei giovani della Parrocchia di San Giovanni Battista di Fezzano - Portovenere (SP)

Sommario



- 2 Saremo mica in via d'estinzione?
Un caro saluto al nostro Vittorio
- 3 Onore alla primavera
Un forte abbraccio / Un ricordo...
- 4 Ritornando a parlare di nuvole
Da Troia a Ordona
- 5 Non farti invelenire dai sentito dire
- 6 Lo scatto: Ritorreremo a viaggiare
- 7 Spietato, implacabile, sfuggente!
- 8 Un triste commiato / Ciao Robi
Una persona esuberante e solare
- 9 Marco Nardini = Fezzano
Ricordando Marco
- 10 "Starna", ultima palata
Ricordo di Marco Nardini
- 11 Un caro ricordo
Parrocchia: Si faccia festa...
- 12 Un'oasi di felicità - Parte 12
Invictus
- 13 Una splendida testimonianza sul
campo / Buon 25 aprile 2020
- 14 A che cosa serve la musica?
88
- 15 Cinema, musica e lettura ... e di
seguito Wanted e...

Volume 24, numero 233 - Maggio 2020

Tutti eroi - Emiliano Finistrella

Eroi, eroi, eroi, sempre eroi, tutti eroi... e così grazie a questo COVID-19 sono diventati eroi un po' tutti dai medici agli infermieri, dai figli rinchiusi a casa ai genitori che non mollano, dai volontari della Croce Rossa a quelli della Protezione Civile, tutti eroi ed ogni giorno scopriamo una nuova categoria di eroe. Ma eroe che cosa significa? *"Nella mitologia di vari popoli primitivi, essere semidivino al quale si attribuiscono gesta prodigiose e meriti eccezionali; presso gli antichi, gli eroi erano in genere o dèi decaduti alla condizione umana per il prevalere di altre divinità, o uomini asceti a divinità in virtù di particolarissimi meriti. Nel linguaggio comune, chi, in imprese guerresche o di altro genere, dà prova di grande valore e coraggio affrontando gravi pericoli e compiendo azioni straordinarie esponendosi ostentatamente e senza necessità a pericoli. Chi dà prova di grande abnegazione e di spirito di sacrificio per un nobile ideale"*. Tengo a precisare da subito che non voglio sminuire nessuno, ma vi prego di seguire il mio ragionamento da questo punto fino all'ultima parola contenuta in questo scritto. Nel mio personalissimo immaginario ho sempre accostato la figura di eroe a chi è riuscito a svoltare con il suo impeto, la sua ostinata convinzione in ideali di equità e giustizia la storia di un Paese, di un popolo (vedi, uno su tutti, Gandhi) oppure chi immolandosi con la propria stessa vita lo ha fatto senza riuscirci totalmente (vedi i giudici Falcone e Borsellino). In questi tempi duri di "clausura" da emergenza Corona Virus, noto come la gente del nostro Paese nel proprio vivere quotidiano non riesca più a riconoscere le tante eccellenze umane e professionali che abitano la nostra Italia, sempre perché a mio avviso, in tempi "normali", ognuno è dannatamente perso nell'ozio del proprio egoismo. Siamo quelli che facciamo funerali di Stato a prescindere a carabinieri e militari, ma che quando muore un essere umano comune (come se poi non fossimo tutti uguali...) non riusciamo nemmeno ad interrogarci di quanto sia prezioso ed indispensabile il lavoro, ad esempio, di un medico, di un infermiere o di un'insegnante. E sta tutto lì, a mio avviso, il nostro problema: il nostro egoismo, i nostri inutili formalismi, la nostra non considerazione degli esseri umani in genere, delle proprie attitudini umane e professionali e fare in modo, con disinteresse e poca partecipazione, che questi istituti, vedi sanità ed istruzione, siano umiliati, devastati in "tempi migliori". In genere siamo dei vacanzieri dell'attenzione nel momento in cui non ci serve questo o quest'altro istituto, ma che occupiamo scuole o ospedali se e solo se o i nostri figli frequentano quella scuola o un nostro parente è degente in quell'ospedale. E poi portiamo fiori, prepariamo manifestazioni commuoventi con percorsi di memoria, così, perché si deve fare. Ma cosa succede se tutti ad un certo punto abbiamo bisogno di quella cosa lì? Abbiamo distrutto, frantumato, umiliato, disintegrato il nostro Pianeta Terra, perché dobbiamo svilupparci, garantire lavoro a tutti e allora lo possiamo fare perché generalmente tutti hanno bisogno di un lavoro e quindi è tutto sacrificabile. Adesso tutti parlano di dottori ed infermieri perché potenzialmente la vita di ognuno di noi potrebbe essere messa in discussione e avremmo bisogno di loro e allora, applausi, attestati di stima e giù... eroi. Io invece, fuori dal coro, ringrazio queste preziose persone prima di tutto dal punto di vista umano e poi da quello professionale, per essere persone comuni e vicino alla gente, per aver dimostrato che in questa Italia ci sia anche tanto buono che spesso è più facile sotterrare in metri di ignoranza e qualunquismo. Il mio sogno rimane quello in cui un Paese non si appelli a degli eroi in tempi di utile egoismo, ma che piuttosto manifesti concretamente sempre nella vita di tutti i giorni sincera stima ed affetto nei confronti del proprio patrimonio di persone, sul quale ha il dovere di investire sempre e comunque.

Redazione



RESPONSABILI

Emiliano Finistrella (347 1124866)

Gian Luigi Reboa (327 1848761)

COMITATO DI REDAZIONE

Franca Baronio, Andrea Briselli, Gian Luca Cefaliello, Valerio P. Cremolini, Gianni Del Soldato, Adele e Alice Di Bella, Albano Ferrari, Emiliano Finistrella, Michela Gamba, Marcello Godano, Daria e Elisa La Spina, Valentina Lodi, Valentina Maruccia, Christian Nevoni, Paolo Paoletti, Sofia Piccioli, Emanuela Re, Gian Luigi Reboa, Elisa Stabellini e Luca Zoppi.

STAMPA

Litografia Conti

DISTRIBUZIONE

Anna e Mirco, Arianna, Laura & Donatella, Samanta & Consu & Giusi

www.il-contenitore.it

Foto di copertina di Gian Luigi Reboa



Saremo mica in via d'estinzione?

Non vorrei che i nostri lettori, d'ora in avanti, decidessero di saltare pagina due oppure in alternativa incrocino le dita o... si diano una "grattatina" prima di leggere ciò che scrivo. Ma, perdonatemi, non riesco per niente, ad essere positivo nonostante tutti i miei sforzi. Stiamo attraversando un periodo bruttissimo questo virus ci ha messo con le spalle al muro, al muro di un labirinto dal quale non riusciamo ad uscire. Ci tempestano di modi di comportamento che alle volte non collimano tra loro creando in chi ascolta solo confusione e sgomento. Certamente non vorrei essere nei loro panni perchè capisco bene che si trovino tra l'incudine e il martello e non sia facile coordinare un'emergenza inaspettata di tale entità.

Penso che una delle soluzioni migliori per combattere questa pandemia - oltre, naturalmente, sperare che, al più presto, trovino un rimedio - possa essere quella di un bel esame di coscienza da parte di tutti noi. Spero che per tanti questo periodo che abbiamo passato e stiamo passando tra le mura domestiche, uscendo solo per motivi di estrema necessità, sia servito a riflettere, a guardare indietro, a pensare come ci siamo comportati sino ad oggi; a questo presente in cui il traffico si è quasi annullato rendendo l'aria più respirabile e ad altre positività nella negatività.

Quando leggerete questo giornalino saremo già nella fase 2, una fase molto delicata, direi quasi più pericolosa della prima a meno che ognuno di noi metta in primo piano il buon senso. Ma a proposito di inquinamento la mia paura è un'altra, per rispettare le distanze sociali giustamente imposte dall'emergenza sanitaria nei mezzi di trasporto: autobus, treni, metropolitane ed aerei dovranno almeno raddoppiare le loro linee, quindi per esempio se un autobus può, al momento, trasportare solo un certo numero di passeggeri, nelle ore di "punta" ne serviranno almeno due per ogni linea e considerando questa "emergenza" anche per gli altri

mezzi ed aggiungendo automobili e scooter, per salvarci dal virus si rischierà di ammalarci per via del maggior inquinamento a causa di probabilità di infarti, ictus, asma, ed altri problemi respiratori e di stress. Bisognerà quindi essere noi, e solo noi, a cercare di comportarci con buon senso, cercando di scaglionare anche le nostre uscite dando naturalmente la precedenza a chi deve recarsi al lavoro in modo da far sì di combattere il virus e nello stesso tempo non rendere l'aria irrespirabile.

Uno dei problemi più grandi è stato proprio questo; la chiusura di fabbriche, negozi od altri esercizi non ritenuti di prima necessità hanno creato tanti nuovi "disoccupati" per i quali, prima di allora, quel lavoro, quel negozio, rappresentava la loro fonte di mantenimento ed ora immagino che dopo tutto

"... l'unica soluzione per andare avanti è tornare indietro ..."

questo periodo si trovino veramente in difficoltà ed auguriamoci che tutti possano ricominciare perchè per tanti la perdita penso sia stata rilevante. Il mio pensiero va a tutti loro ed in particolare a bar, ristoranti ed a tutto ciò che ruota intorno a loro, che con questo tempo soleggiato che abbiamo avuto avrebbero potuto risolvere tanti loro problemi. E, certamente, penso che quando tutto sarà finito e si potrà tornare alla normalità la nostra economia, e non solo la nostra, ne uscirà con le ossa rotte.

Dobbiamo ricominciare, se mai ne abbiamo avuto, ad avere più rispetto per la natura, quella natura che oggi ci sta presentando il conto.

Il comportamento che abbiamo tenuto in questi ultimi trent'anni, in special modo, non è davvero ammirevole visto tutti i disastri ambientali che si sono verificati. Non

possiamo andare contro natura, la natura deve fare il suo corso, sono sparite le quattro stagioni, le maree di conseguenza sono cambiate, sulle nostre tavole vi sono per tutto l'anno frutti o verdure che prima avevi solo in determinate stagioni. Bisogna ritornare al prodotto genuino non contraffatto e fatto crescere per mezzo di concimi chimici o innaffiati dall'alto, nelle grandi piantagioni, con pesticidi o altre porcherie del genere che ricadono non solo nei frutti o nelle verdure ma anche su tutto ciò che costituisce l'habitat di quell'ambiente: animali, insetti ecc...

Un altro problema sono le acque del mare o dei fiumi o torrenti che spesso devono accogliere scarichi con acque non proprio cristalline, inquinando a dismisura tutto ciò che di vita vi è sotto la loro superficie e, nel caso di fiumi o torrenti, il pericolo si ha anche per quei poveri animali che vi si abbeverano facendo sì che quelli che non muoiono finiscano in seguito sulle nostre tavole con la possibile conseguenza di trasmettere a noi malattie varie. Sono, purtroppo, recenti alcuni avvenimenti catastrofici che dovrebbero farci riflettere non poco come gli incendi che hanno devastato l'Australia quest'inverno e l'Amazzonia l'estate scorsa, il ciclone delle Filippine e per non andar troppo lontano l'eccezionale acqua alta a Venezia. Secondo una ricerca dell'Enea, circa cinque mila chilometri quadrati di pianure costiere rischiano di finire sott'acqua entro il 2100 - una superficie che si può paragonare all'intera Liguria. Capisco bene che perdere le vecchie abitudini è difficile ma l'unica soluzione che ci è rimasta per andare avanti è tornare indietro.

Facciamoci un bell'esame di coscienza tutti, sforziamoci affinché si possa lasciare un futuro migliore alle nuove generazioni, sforziamoci a comportarci in modo che ciò avvenga se non vogliamo fare la fine dei dinosauri e... continuiamo ad invocare il Suo aiuto e la Sua protezione e, in questo mese di maggio, affidiamoci anche a Lei.



In ricordo di Vittorio Del Sarto

Emiliano Finistrella

Un caro saluto al nostro Vittorio

Caro Vittorio, quanto ci mancherai! Eh sì, avete capito bene, uno dei nostri più presenti redattori, purtroppo ci ha lasciati ed io, personalmente, ne sentirò davvero la mancanza.

Questi due mesi si stanno dimostrando un vero e proprio calvario per gli affetti che ruotano attorno al nostro periodico e, anche in questo numero, l'impaginazione del volume risulta essere tutta "sottosopra", mancano molte rubriche, per dare spazio al ricordo di persone vicine al nostro microcosmo che ci stanno lasciando, una dopo l'altra.

Ricordo bene come se fosse ora la prima volta che ci sentimmo, quando ti diedi "le chiavi" del nostro giornalino e tu, quasi in-

"... hai sempre amato questo giornale ..."

credulo, mi ripetesti al telefono: "Ma davvero, ma davvero?". Tu di Carrara, costretto in una sedia a rotelle, correvi con le tue parole,

con le tue poesie, con la tua delicatezza. Hai sempre amato questo giornale e tu, come pochi altri, ne hai capito le potenzialità, la genuina libertà di avere uno spazio davvero libero per mezzo del quale appiccicare e condividere le proprie emozioni, idee, slanci, paure e sogni.

Ogni notte che mi accingevo a creare un nuovo numero, era davvero dolce naufragare nel tuo infinito, perché eri una persona autentica, vivace nelle tue insicurezze e paure, stimolante nei tuoi pensieri e slanci. Ci mancherai davvero. Un abbraccio fraterno ai tuoi affetti. Ciao, Vittorio.

Onore alla primavera

La primavera s'annuncia con il primo sole tiepido; con il rinnovo della flora e fauna, del sottobosco. E come una principessa vestita di verde incoronata di fiori di diversi colori che l'abbelliscono ancor di più essa ci porta il rinnovo della sua stagione che è magnifica. Nelle piante cominciano a nascere le prime gemme che poi sbocceranno per dar luogo ai vari fiori che a loro volta daranno i loro frutti, come il rosa del pesco, il bianco del ciliegio ecc.. Nel sottobosco si sentono i versi di scoiattoli, di donnole, di lepri ecc. che rinnovano quei movimenti annali che danno alla primavera il nome di principessa delle quattro stagioni, in quanto la più bella, la più feconda. Scaldarci al suo sole tiepido è una cuccagna: abbiamo la possibilità di fare passeggiate a piedi o in bicicletta, con amici lungo il litorale o nei boschi dove ci sono dei pianori già ricoperti di margherite, primule, violette ecc... Non è stupendo?

Noi siamo figli della terra da quando Dio scacciò Adamo ed Eva dal Paradiso relegandoci a scontare per il peccato originale della donna. Secondo Nehandertal dalla scimmia derivò l'homo erectis, quindi l'homo sapiens che non poté far altro che il contadino con arnesi di pietra; questo per sintetizzare

“... una principessa vestita di verde incoronata di fiori ...”

quanto la terra fu il suo primo rifornimento di cibarie, di frutti, di sostentamento alle sue esigenze umane.

Detto ciò ritorniamo a decantare questa unica e variopinta stagione. Immaginate di aprire una grande porta che da su un vasto incolto prato inondato dal sole dopo la ca-

duta di una pioggerellina che ha irrorato generosamente fiorellini e foglioline di arbusti semplici o selvatici. Sì, perchè in quel prato sono cresciute o spuntate diverse qualità di fiori o di piante. Ma prima dobbiamo dilatare le narici per far entrare l'odore della polvere che è evaporata col sole dal terreno. Una prova in più di quanto essa è legata a noi e viceversa. Ci unisce un forte legame. Sul prato ormai diventato campo vi troviamo: peri, susini, meli che, sicuramente, qualche passerotto ha lasciato cadere delle sementi svolazzando sopra di esso. Pure gli insetti come formiche, coccinelle, lumachine, api, ecc. la fanno da padrone in quel vasto podere abbandonato. Tutto ciò lo dobbiamo alla stagione più bella, la primavera. Seppur senza novità di rilievo essa ci riporta nuova vita e fiori intorno a noi. Gli anni passano, passano, questo è vero: l'importante è sentirli passare più a lungo possibile.



In ricordo di Vittorio Del Sarto

Gian Luigi Reboa

Un forte abbraccio

“L'importante è sentirli passare, il più a lungo possibile... così finisti il tuo pezzo, caro Vittorio. Quel pezzo che già trascrissi su queste pagine prima di quel venerdì 10 aprile in cui ti telefonai per fare la solita chiacchierata con un amico. Quando tua sorella ti passò il telefono capii subito che qualcosa non andava, facevi fatica a parlare, mancava in te quell'entusiasmo di sempre, quella voglia di scambiarsi i nostri pensieri.

Sentivo tua sorella che ti spronava, ti diceva: "Di qualcosa a Gigi, parlagli un po'...". Ricordo che, non volendo affaticarti ti promisi che ti avrei richiamato in settimana e ci lasciammo con il solito saluto ed il solito

"forte abbraccio". Purtroppo però, il giorno successivo dovettero ricoverarti a causa della polmonite che ti avevano diagnosticata-

“... quella telefonata che mai avrei voluto ricevere ...”

to. Pregai tanto affinché tu potessi presto ritornare a casa ed invece quella mattina di quel martedì 21 ricevetti quella telefonata che mai avrei voluto ricevere... avevo perduto un amico.

Grazie Vittorio per l'amicizia "telefonica", per quel ponte tra Fezzano e Carrara che ci eravamo costruiti, mi mancheranno le belle chiacchierate con te, mi mancherà questo 26 maggio in cui ti avrei fatto gli auguri per i tuoi 77 anni.

Grazie per l'insegnamento che anche tu mi hai dato con la tua positività, tu che, con quella malattia che ti colpì sin da bambino, fosti costretto a muoverti su di una sedia a rotelle, tu che affrontasti con fede questo lungo calvario sino al 21 aprile in cui terminò la tua vita terrena...

Arrivederci Vittorio, grazie ancora e, come terminavano le nostre telefonate... "un forte abbraccio"!

UN RICORDO DI VITTORIO da parte dello staff socio sanitario che lo seguiva

Ho il ricordo di lei Vittorio intriso dei racconti delle oss che la assistevano. Poche volte ci siamo parlati, ma sono state significative. Eleganza, educazione, rispetto delle persone la contraddistinguevano e questi valori neanche il tempo e neanche la morte ce li porta via. La ricordo premuroso verso le assistenti, immancabile il panettone con la cioccolata a Natale... "Ve li mangiate tutte insieme nella riunione". Ricordo quell'unica telefonata in cui, con tanto riserbo, mi spiegava che quel posticipo di mezzora per lei era tanto, se avessi potuto fare qualcosa... quanta educazione, quanta preziosa forza ci trasmetteva! Quando mi raccontarono di lei per iniziare il servizio, rimasi affascinata dallo strumento che suonava, dalle poesie scritte, dalla forza. Ci disse che avevamo superato il pregiudizio. Veramente era lei che ci aveva aperto il suo mondo. A ottobre avremmo parlato di lei ad un workshop sulla cura, portandola ad esempio per come la sua vita la ha affrontata e per come ci ha portato rispetto. Sarei dovuta venire a trovarla, mio grande rimpianto, mi avrebbe aspettato in ansia. Ricordo che avevamo un appuntamento e mi richiamò per dirmi... "A che ora viene? Così vedo di farle trovare almeno un caffè". Quindi le chiedo scusa, non sono venuta al caffè. Ma la porto nei miei più liberi ricordi, in quelli autentici, simbolo di coraggio e di puro amore per la vita, qualunque cosa le avesse riservato. Ciao Vittorio, buon viaggio. (Coordinatrice Dott.ssa Paoletti)

Vittorio mi chiamava la sua fatina; non so se era un nomigliolo riservato solo a me o anche alle mie colleghe, ma non m'importa perché ha sempre trattato ognuna di noi con educazione rispetto ed affetto. Siamo state la sua finestra sul mondo fuori e lui ci ha concesso di conoscere il suo grande immaginifico mondo interiore, dove la differenza di età o di esperienze sono state non un ostacolo ma un ponte che in questi anni abbiamo percorso insieme. (operatrice socio-sanitaria Manola)

Il tempo volava durante il nostro servizio assistenziale, avevi tanto da insegnare: le tue poesie, i tuoi pensieri, i tuoi disegni, la tua arte, la tua musica. Dicevi sempre che io e te eravamo degli artisti.

Nel mio soggiorno ho i TUOI Girasoli di Van Gogh, adesso sei uno di loro. (operatrice socio-sanitaria Sabrina) (prosegue a pag. 11)



Abbiamo riscoperto l'amore

M'affaccio alla finestra,
il sole risplende ed è sereno il cielo,
la luce è luminosa,
le ombre trasparenti.
La strada è deserta,
"deserta e silenziosa",
la piazza muta e desolata sembra
persino più spaziosa.
C'è solo del silenzio l'alto e acuto
ronzio
come lo scorrere del sangue
che batte nell'orecchio mio.
La gente ha paura,
la gente non vuol morire,
resta a casa, fa fatica ad uscire.
L'anima mia resta alla finestra
e aspetta, incantandosi a pensare,
che presto la vita riprenderà
a pulsare.
Intanto riscopro l'amore,
l'amore delle persone che mi stanno
accanto:
anche se in casa sono chiusa
non mi sento sola, né reclusa.
Il telefono, il citofono, il campanello
suonano allegramente in ogni dove,
riempiono le stanze,
riscaldano il cuore.
La loro musica, come un coro,
mi intrattiene tenendomi aggiornata,
mi chiede come sto, se ho bisogno.
Non solo a parole, ma con i fatti
mi sento d'amore circondata
e a tutte loro gliene sono grata.
Abbiamo riscoperto l'amore
che credevamo di aver smarrito,
abbiamo ritrovato la fratellanza
che avevamo riposto
in un negletto audito.
Vivere è bello,
se trovi nel tuo cammino un fratello.

Fina Finistrella

Innatural

Non sappiamo più chi siamo,
né a chi davanti stiamo,
artificio di sostanze
non abbiamo rimembranze,
siamo sintetici antibiotici,
invertebrati, mondo di dopati.
Una volta era l'Estasi ora l'extasi,
prima il ballo ora lo sballo,
una volta c'era il vero sesso,
ora è adulterato anch'esso
tutta questa sofferenza, violenza,
inconsistenza sta diventando
un'esigenza
per l'uomo medio il bene è parvenza.
L'individuo è mercificato, sofisticato,
alienato, non è parte
dell'umano teatro,
i consumi l'hanno consumato,
trasformato
in freddo automatizzato,
non senti che
è questo l'attuale stato.
Questo mondo,
ha una predisposizione
spezzare, le Anime, i Cuori Migliori
per far prosperare i peggiori...
La naturale "Dialettica dell'Amore",
se lo desideri può davvero,
cambiare le artefatte cose.

(in memoria) Stefano Mazzoni



Ritornando a parlare di nuvole

Maggio 2020: da molti verrà ricordato come il mese della Fase 2! La concomitanza con l'inizio della bella stagione ci permette piacevoli camminate e corsette all'aria aperta e magari... lo sguardo rivolto verso il cielo! La natura è così immensa e armonica che un solo articolo non potrà mai spiegare tutto: per questo ho deciso di svelarvi qualche altra chicca riguardante le nuvole. Le vediamo lì sospese, vaporose e soffici e immancabilmente associamo a tali caratteristiche l'idea di leggerezza, ma non è così in realtà; il peso medio di una nuvola è di circa cinquecento mila chili, ma riescono comunque a non cadere! Questo dipende dal fatto che tale peso considerevole è distribuito in uno spazio altrettanto considerevole; infatti, tutte le goccioline che compongono una nuvola si estendono mediamente in un volume di circa un miliardo di metri cubi. Inoltre, la grandezza di tali goccioline è così microscopica che l'effetto della forza di gravità su di esse è pressoché trascurabile. Si è stimato che alcune goccioline sono così piccole che ne servirebbero addirittura un milione per comporre una goccia di pioggia.

Inoltre, non si dimentichi che, un'altra conseguenza del fatto che le nuvole siano sospese, è che la loro densità risulta minore di quella dell'aria circostante; venendo meno tale condizione, tramite l'aumento di temperatura e pressione, le nuvole "cadono" sottoforma di pioggia.

"... il peso medio di una nuvola è di 500.000 kg ..."

La composizione delle nubi è altresì importante per spiegare il perché vediamo le nuvole e come le vediamo.

Nonostante la grandezza di una gocciolina sia infinitamente piccola e invisibile all'occhio umano, è la concentrazione di un numero elevato di esse che ne permette la visione (d'altronde, se così non fosse, in generale non vedremo niente, essendo la materia costituita da atomi invisibili a occhio nudo!). Nello specifico, superato un certo valore di concentrazione, la luce non riuscirà più a passare indisturbata e subirà fenomeni di diffusione e riflessione, che renderanno la nuvola visibile all'occhio umano. Conseguenza diretta è il colore della nuvola, che dipende da una caratteristica fisica chiamata riflettanza, che misura la luce riflessa dalla nuvola: maggiore è tale valore, più la nuvola apparirà di colore chiaro.

Se le goccioline tendono ad accumularsi in gocce di dimensioni più grandi, la densità complessiva diminuisce, permettendo alla luce di passare più facilmente; ciò comporta una diminuzione della riflettanza e la nube apparirà grigia. Inoltre, in base a quanto detto, non ci stupisce più il fatto che, la base della nuvola, appare sempre più grigiastra della cresta appunto perché la luce penetra meno facilmente.

Insomma, questo articolo ci insegna a non usare più la formula "leggera come una nuvola"... qualcuno potrebbe offendersi!



Da Troia a Ordена (36 km)



Usciamo di buonora dall'ostello e fuori diluvia, decidiamo di partire e usciamo dalla città addentrandoci nei campi per i trutturi. Tira vento da est e ben presto siamo bagnati. Per fortuna la via è in leggera discesa e dopo un paio d'ore inizia a spiovere e il vento caldo in breve tempo asciuga i vestiti.

Passiamo campi di ogni coltura alternati da uliveti curatissimi, alberi di mandorli e masserie antiche. Arriviamo alla statale e non sappiamo se andare a destra o sinistra, non ci sono segnali; optiamo per la destra, dopo un chilometro incontriamo Michele che ci avvisa che la direzione è sbagliata, lo ringraziamo e ci facciamo dettare la via giusta.

Dopo poco arriviamo in un paesino e dato che sono le 12:30 ci fermiamo in un forno, lì Salvatore ci fa accomodare e ci serve due ottimi pezzi di pizza e ci dà indicazioni verso la prossima meta.

E' ancora lunga, quindici chilometri passando dal santuario dell'Incoronata e su per un nuovo trutturo verso Ordена. A un certo punto la via è bloccata e raggiungiamo il paese dai binari della ferrovia (foto a sinistra). In paese ci accoglie Paolo della Pro Loco, molto gentile e disponibile; oggi è il suo compleanno e ce lo rammenta.

Mentre ci accompagna nei locali passiamo tra le viuzze strette del Borgo. Paolo ci fa entrare e pone il timbro sulle credenziali, la stanza è provvi-



sta del bagno con una piccola vasca ma non del letto, poco male non è la prima e non sarà l'ultima volta.

Dopo aver fatto la doccia e sistemato tappetini e sacco a pelo, usciamo per cercare una bottega dove acquistare qualcosa per la cena; al ritorno noto un piccolo bar proprio vicino ai locali che ci ospitano...

Si ascolta buona musica, lì trovo Giacomo (foto in alto) il barista ed iniziamo a parlare e mi chie-

de del mio cammino, dapprima era stupito, più raccontavo e più il suo viso ammirava le mie parole, poi quando gli ho detto che la francigena passa dal suo paese ho visto orgoglio. Una chiacchierata fraterna e dato che avevo già cenato mi ha detto che conosceva Giovanna la titolare di un bar al paese di Stornara, dove passeremo verso le 12:00 del giorno seguente, beh ha insistito per offrirci uno spuntino. Ci siamo abbracciati come fanno i pellegrini.



Non farti invelenire da dei sentito dire

Mi è capitato più di una volta di partecipare a discussioni riguardanti fatti e avvenimenti la cui veridicità avevo potuto constatare di persona e di sentirli riportare in maniera diversa e qualche volta lontana dalla realtà, tanto da sembrarmi frutto di fantasia.

Il motivo che in certi casi aveva prodotto lo stravolgimento della verità era da ricercarsi nel fatto che chi parlava, lo faceva per sentito dire da qualcuno, il quale a sua volta lo aveva sentito da qualcun'altro, e così via dicendo, magari, chissà, attraverso quanti altri passaggi.

Quando ero ragazzo, ma anche in età relativamente adulta, e mi riferisco agli anni '50 e '60, sia nel nostro paese, sia in quelli del circondario, c'era molta mobilità in meno rispetto ad oggi e ne conseguiva un tipo di vita favorente un più stretto legame tra gli abitanti; legame che con la diffusione dell'automobile su larga scala ed una generale evoluzione sociale è andato via via attenuandosi. Vivendo, per così dire, a stretto contatto di gomiti.

In quel tempo c'erano molti personaggi specializzati ad occuparsi degli affari degli altri, a spiarli in tutti i loro movimenti, per poi mettere in giro notizie strampalate e fantasiose che davano adito ad ogni genere di pettegolezzi.

L'amico Gian Luigi ce ne ha dato un esempio eloquente nel commento in calce alla sua azzeccatissima foto pubblicata nell'ultima pagina del nostro giornalino di luglio/agosto dello scorso anno quando dice testualmente "... le cose si facevano a piccoli passi sotto gli attenti sguardi delle varie 'Lisette' del paese che controllavano il tempo che impiegavi ad entrare e a uscire dalla Cava...". Anch'io sono stato più volte oggetto di

commenti di vario genere ed anche del tipo di cui sopra, ma, a dire il vero non mi sono mai curato più di tanto di sapere in che cosa consistessero e da che parte arrivassero.

Senza volerlo, perchè a quel tempo non lo conoscevo ancora, ho messo in atto il consiglio di questo proverbio che così sentenzia: "**non farti invelenire da dei sentito dire**".

E se, a dire il vero, poche volte, qualcuno si è fatto avanti con domande di tipo: "Dicono che ti hanno visto...", "Che tu vai da..." o "Che cosa ci facevi in quel luogo in compagnia di..."... ho sempre tagliato corto rispondendo che erano affari miei dei quali non dovevo rendere conto a nessuno, se non a me stesso.

Oggi la situazione nel paese è cambiata, ma un certo retaggio del passato è rimasto e vi è ancora qualcuno che continua a comportarsi nel modo a cui ho accennato e chi ne è bersagliato la prende a male e ne soffre.

Tempo fa, parlando con un mio paesano in merito all'incidente stradale accadutomi a fine aprile dello scorso anno, mi è stata riferita, per sentito dire, una versione dell'accaduto, ben diversa da quella svoltasi nella realtà. Mi sono limitato a rispondere che al momento dell'incidente, l'unica persona presente, escluso chi mi aveva investito, era mia moglie, quindi solo lei poteva riferirne l'esatta versione; cosa che puntualmente ha fatto nella sua deposizione al comando dei vigili del comune di Porto Venere. Tutto il resto era soltanto il frutto di sentito dire ed io l'ho smentito seccamente, mettendo in atto, con l'occasione, il dettato di quest'altro proverbio: "**chi parla per cosa udita aspetti la smentita**".

Al prossimo mese.

*"... chi parlava,
lo faceva per
sentito dire ..."*



Andata e ritorno

Lieve,
ogni giorno,
è il viaggio in terra apuana,
come il ritorno,
quando Golfo generoso
dispensa cartoline
mai spedite.

Elisa Stabellini

Depressione

Ti attorcigli talvolta
in spugnosi fili;
avvolgi in una nauseabonda colla
il respiro sgomento del cuore;
schiudi lo sguardo opaco,
assente,
in una bava di dissoluta malinconia.
Sarà come scendere a precipizio,
tutte le scale dei palazzi del mondo;
balastra sconfinata di vertigine,
sarà come nuotare alla deriva
del cosmo.
Sarà come mulinare in gelidi
e sconfinati
ammassi di molecole.
Sarà come proiettarsi, entro
il pensiero,
in aureole di luci e di fuochi
smaglianti.
Sarà come misurarsi in spazi
eternamente spalancati,
e sfogliarsi, come pagine di libri,
in se stesse ritorte.

(in memoria) Adriano Godano

Una fiaba

Il giudice di un mondo in continua lotta,
riceve un bambino con in mano una pagnotta
il piccolo doveva scegliere con chi condividere sto pezzo di pane tra un anziano che moriva di fame e il re che governava il reame.
L'anziano disse: "Non vedi come sono secco e triste, mi si contano le ossa scegli giusto, datti una mossa".
Il re ribatté con parole argute: "Quel vecchio finge, non dargli retta, non è questa la scelta corretta. Se la pagnotta con me dividerai, di questo regno il principe sarai".
A quest'offerta il bambino gli occhi sgranò,
e un tozzo di pane al re consegnò.
Il sovrano soddisfatto di questo sopruso,
disse al bambino con fare ottuso: "Adesso che sei un reale di, mio principe, che cosa puoi fare? Qualsiasi richiesta sarà legge, ora che non sei più parte del gregge".
"Mio buon re, ecco il mio decreto: un pezzo di pane a chi muore di fame è ciò che chiedo per questo reame".
Il giudice batté il suo martello, la legge approvò.
L'intelligenza di un bambino il regno salvò.

*Salvatore Alfano
Carmelo Crisafulli
Adele Di Bella*



Torneremo a viaggiare
Zanzibar, Settembre 2019
Scatto di Albano Ferrari

Spietato, implacabile, sfuggente!



Parlo del coronavirus che ha lasciato dietro di sé centinaia di migliaia di vittime. Apparentemente ben oltre il 3 - 4 per cento dei contagiati come veniva proferito all'inizio della pandemia, incautamente definita da imprudenti esperti, poco più di un'influenza. Per non dire delle elucubrazioni duramente contestate sulla rivista *MicroMega* da Paolo Flores d'Arcais, partorite dalla mente del filosofo Giorgio Agamben, il quale il 26 febbraio scorso giudicava «frenetiche, irrazionali e del tutto immotivate le misure di emergenza per una supposta epidemia dovuta al virus corona». In assenza di adeguate competenze è, davvero, utile tacere.

Il coronavirus, purtroppo, sta seminando terrore in tutto il mondo. Il distanziamento sociale imposto per contenerlo ha pressoché azzerato le relazioni tra le persone, purtroppo, anche nell'ambito familiare. Per quanto mi riguarda non c'è stato giorno da quando sono nonno di tre nipoti che non li abbia abbracciati. Ora mi è inibito. Non trascuro, sebbene riguardi per lo più i credenti-praticanti, il disagio dovuto all'impossibilità di ascoltare la Santa Messa alla domenica e di partecipare alle funzioni liturgiche. Insomma, il coronavirus ci ha obbligati ad una vita prima d'ora impensabile, cosparsa di sacrifici e di non poco dolore.

Sforzi minimi quelli che ho menzionato se comparati alla sofferenza che hanno dovuto subire i familiari di donne e uomini deceduti senza la vicinanza di un loro caro, senza la benedizione dei sacerdoti, in taluni casi, lodevolmente sostituiti da medici, che mai, avrebbero pensato di dover sopperire a tale mansione.

Poi, l'incancellabile corteo di camion con le bare dirette alla cremazione (*foto in alto*), che mi rievoca il capitolo XXXI dei *Promessi Sposi*, laddove i cadaveri nudi di una famiglia venivano condotti al cimitero sopra ad un carro. Scrive Alessandro Manzoni: «Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva». Siamo nel 1630 e la parola peste non doveva essere pronunciata per non creare panico, ma alimentava "mormorio". Non meno crudeli sono le immagini delle casse di persone decedute negli USA, con lo status di indigenti,

e in Brasile, interrate in immense fosse comuni. Nella mia mente sono rimasti scolpiti i servizi televisivi proposti dai telegiornali e mi assale una fortissima commozione.

La sofferenza e la solitudine non sempre sono deprecabili. Si trasformano in valori quando, affermano i pedagogisti don Pino Pellegrino e Johnny Dotti, l'una «ci fa guardare dentro il nostro io; ci fa guardare fuori dal nostro io»; l'altra, analogamente, stimola «la capacità di vivere un viaggio, un mondo interiore».

Da frequentatore di varie letture mi avvicino al tema della peste - coronavirus è peste - che sin da tempi lontani e lontanissimi ha falciato milioni di vite umane. Si ha la sensazione che il mondo abbia convissuto di continuo con cicli epidemici, almeno sin dal 430 a.C. come riferisce lo storico Tucide sulla peste di Atene esplosa durante la guerra del Peloponneso. Secoli dopo la cosiddetta peste nera infettò l'intera Europa, compresa Firenze. Boccaccio ne fu testimone e collocò nel *Decamerone* (1350 ca) tre giovani e sette ragazze in una villa distante dal capoluogo toscano per sfuggire al crudele contagio. Il distanziamento e la quarantena sono dunque rimedi non recenti.

Il pittore veneto Giorgione aveva solo 32 anni quando morì nel 1510 nel Lazzaretto dell'isola di Poveglia a causa della pestilenza che aveva infierito su Venezia, dove per la medesima sorte il 27 agosto 1576 trovò la morte Tiziano. Nel settembre morirà il figlio Orazio.

Le pessime condizioni igieniche, la presenza diffusissima di topi, pulci, germi di ogni tipo

“... riscoprire il significato profondo della politica come servizio”

e la carenza di acqua giovavano al propagarsi delle pandemie, a cui si cercava di rimediare con terapie fantasiose tutt'altro che efficaci, tra cui la somministrazione di aceto, erbe aromatiche, zafferano e, addirittura, di bagni nell'urina. Non poco radicata era, inoltre, la convinzione del castigo divino, ahimè, qualcuno ci riprova in questi tempi, e l'attribuzione della malattia contagiosa agli ebrei.

Non ho ancora nominato la parola "colera", infezione che incute terrore per le funeste conseguenze che provoca. L'Europa nel XIX secolo fu ripetutamente colpita dal colera che non lasciò indenne l'Italia. Cito solo l'epidemia del 1884 che flagellò La Spezia, dove abitazioni fatiscenti e malsane favorirono l'espandersi di tale calamità che ebbe tra i morti il sindaco Raffaele De Nobili.

Cosa dire, inoltre, della "spagnola", influenza mortale che nel biennio 1918-1920 fece in Italia 600.000 vittime? Il quadro è largamente incompleto.

Rammento ancora l' "asiatica" del 1957, che uccise 2 milioni di persone e, soprattutto per il clamore che suscitò, l'epidemia di colera del 1973 che interessò soprattutto la città di Napoli. Pochi i contagi, grazie alla tempestiva vaccinazione (profilassi che vanta tutt'oggi incredibili oppositori) favorita dall'intervento della Sesta Flotta degli USA e pochissimi i decessi. Pesante, invece, fu il danno economico sofferto dalla mitilicoltura che non risparmiò la nostra città, tradizionalmente legata a tale comparto.

A questo punto vorrei porre ai lettori e a me stesso qualche considerazione di taglio esistenziale, partendo dal refrain, leggesi ritornello, per cui "nulla più dovrebbe essere come prima".

Lo avranno pensato anche nei secoli passati? È' inconfutabile constatare che l'insicurezza e l'inquietudine ci accompagnano come non mai nelle nostre silenziose giornate e ci fanno riflettere sulla reale condizione di debolezza che ci appartiene. Penso alle parole di papa Francesco pronunciate in una piazza San Pietro deserta e bagnata dalla pioggia. «Presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa - ha detto il pontefice - ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme».

Allora, non si vive di rendita in quanto "la vita di ciascuno di noi è affidata alla responsabilità degli altri" e quanto è successo ci impone di riscoprire punti di riferimento che avvalorano una socialità, nuovamente riconquistata, nella quale le parole fraternità e solidarietà non appartengono a banali esercizi di retorica. Se desideriamo sentirci diversi come singoli e come comunità è fondamentale aprire l'orizzonte della nostra vita rinnegando le lusinghe dell'individualismo, legittimando la centralità del prossimo con il quale difendere la libertà, il lavoro e la pace, contrastando ingiustizie e disuguaglianze, riscoprire il significato profondo della politica come servizio.

Tutto ciò ed altro ancora, penso alla cura dell'ambiente e della terra, concorre a definire un concreto cambiamento di mentalità. Quindi, non più indifferenza, non più egoismo.

Non è una "predica moralizzatrice", così la interpreterebbe probabilmente il filosofo e scrittore francese Bernard-Henri Levy, del quale condivido la raccomandazione che «non si può mai fare abbastanza per la ricerca, gli ospedali e i sistemi sanitari», bensì è guardare la realtà per ripartire colmi di speranza per superare il presente auspicando un futuro migliore.

Un triste commiato



ta Di Siena, dopo aver combattuto per più di 10 anni con dignità e coraggio contro un male insidioso che, col passar del tempo ha finito per avere la meglio sulle sue resistenze.

Considerata l'incresciosa situazione in cui siamo da tempo coinvolti per la dilagante epidemia di "corona virus" può esserci di consolazione l'aver saputo che Roberta se ne è andata assistita amorevolmente dalle figlie che non l'hanno mai lasciata sola neanche un momento. Ad esse e a tutti i suoi familiari vanno le mie più sentite condoglianze.

I miei ricordi di Roberta risalgono ai primi anni '50 quando eravamo bambini e giocavamo nel piccolo orto di proprietà di sua nonna Fausta confinante col terreno annesso a casa mia. Allora ero un bel discolletto e mi divertivo a farle i più disparati dispetti; dispetti che Roberta puntualmente riferiva a nonna Fausta la quale non perdeva occasione per farmi severi rimproveri sia in maniera diretta, sia con il coinvolgimento dei miei genitori. Di questi episodi così lontani nel tempo, io e Roberta, in età adulta, avevamo l'occasione di riparlare, ricordandoci la vicenda e ridendoci su di gusto.

Aveva un carattere forte Roberta, ed anche nei momenti difficili era capace di scherzare facendo dell'auto ironia con qualche diver-

tente battuta, senza mai lasciarsi andare a cupe considerazioni.

Quando ero in chemioterapia, se dalla sua finestra mi vedeva passeggiare alla Marina mi chiamava e non mancava di chiedermi come stavo, incoraggiandomi e invitandomi a tenere duro. Anch'io, specie in questi ultimi tempi, incontrando Brunella, mi sono sempre premurato di chiedere informazioni sullo stato di salute della mamma e di parteciparle la mia solidarietà e la mia amicizia. Il funerale si è svolto in maniera inconsueta, in un'atmosfera di malinconico silenzio e di velata impotenza, resa ancor più triste da un pomeriggio freddo e senza sole. Sì, è stato un triste commiato fino alla soglia della sua ultima dimora, dovendosi mantenere il più possibile le dovute distanze tra un partecipante e l'altro, nel rispetto delle norme sanitarie vigenti, a causa della nota epidemia.

In considerazione delle suddette circostanze, voglio chiudere il mio ricordo con questo messaggio di speranza del poeta e scrittore dell'India, Rabindranath Tagore, già da me citato in un'altra occasione: "La morte non è il mancar del sole, ma è lo spegnersi della lampada al sopraggiungere della luce del giorno".

In questa luce si accolga il suo spirito. Ciao Roberta.

Erano trascorsi 19 giorni dalla dipartita del compianto Claudio Vannini, quando si è diffusa nel paese la notizia di un'altra dolorosa scomparsa. Se ne è andata a 74 anni, nel silenzio della sua casa di via Gallotti, Rober-

In ricordo di Roberta Di Siena

Matilde e Licia Faggioni

Una persona esuberante e solare

Ecosì, cara Robi, alla fine ti sei dovuta arrendere ma hai lottato e tenuto testa sino all'ultimo al subdolo nemico, circondata dall'affetto dei tuoi cari, di chi ti ha voluto sempre bene.

Te ne sei andata in silenzio e con straordinario coraggio nei giorni in cui un mondo confuso e spaventato si poneva domande

senza risposte certe.

Noi ti ricordiamo come una cara persona, esuberante e solare, giovane ragazza e poi giovane mamma negli anni meravigliosi e irripetibili di un Fezzano che non esiste più.

Poi una meravigliosa nonna con tanti nipoti che hanno riempito le tue giornate e la tua vita. Ti è mancata, ma per poco, la grande gioia di diventare nuovamente bisnonna

cosa che ti avrebbe riempito di nuova felicità.

Sentiremo la mancanza delle tue battute e del tuo senso dell'umorismo.

Per le tue sofferenze e per come le hai vissute sei stata grande, un posto in Paradiso è senz'altro riservato. Con grande affetto e rimpianto.

Ciao Robi.

In ricordo di Roberta Di Siena

Gian Luigi Reboa / Emiliano Finistrella

Ciao Robi

“Due semplici righe” per dirti che mancherai anche a me; ricordo quella mattina, durante le mie passeggiate all'alba, che, avendomi visto dalla tua finestra, mi raggiungesti e mi dissi: “A lè un po' cà son ala finestra, a no dormi niente, come a to visto arivae a son chinà, così a parlemo en po'”.

Cara Robi hanno proprio ragione Matilde e Licia, avevi sempre la battuta pronta e, anche quella mattina, ci facemmo due risate. Ci mancherai, con te abbiamo perduto un altro tassello del nostro mosaico. Mi mancherà quel tuo: “Com'è Gi?”... Ciao Robi, per te un “arrivederci” e per

“Betta”, “Manu” e “Bruni” un forte abbraccio.

Gian Luigi Reboa

Mi accodo alle “due semplici righe” di Gigi, per esprimere con sincero e profondo affetto tutto il mio cordoglio nei confronti dell'intera famiglia di Roberta.

Per me Robi era la nonna di Luca e al tempo in cui con il giovanissimo nipote facevamo tanti bellissimi spettacoli di solidarietà, Roberta era davvero felice ed entusiasta; spesso per le prove andavo a prelevare Luca pro-

prio sotto casa sua e... “Emi, è pronto, viene giù! Non vede l'ora, magari ci fosse anche Andrea!” ed io: “Vedrai Robi che riusciremo a coinvolgere anche lui” e ancora lei: “Magari, mi farebbe davvero tanto piacere!”. E così, tra un invito e l'altro, Andrea sali davvero sul palco con “il rodato” fratello ed insieme realizzammo un divertentissimo spettacolo.

Quando rincontrai Roberta, commossa e con le lacrime agli occhi, mi disse: “Non sai la gioia che mi hai dato!”. Sì, confermo, era davvero una meravigliosa nonna.

Ciao Robi.

Emiliano Finistrella



Marco Nardini = Fezzano

Non riesco ancora a capacitarmene: Fezzano senza Marco Nardini?! Non è possibile, non ci posso credere. Per me Marco era Fezzano e il nostro borgo senza di lui, a mio personalissimo avviso, non sarà più Fezzano.

Ai più forse sembrerò esagerato, ma Marco era davvero un uomo eccezionale, un grandissimo amico ed una sintesi di tradizioni che camminava.

Aveva un dono esagerato e non comune, la voglia di tramandare queste tradizioni con gioia ed entusiasmo ai più giovani: coinvolgeva bambini e ragazzini in un vortice di entusiasmo e genuinità... a quanti nuovi

vogatori "Starna" ha acceso la fiamma della sana passione per lo sport della voga! A quanti ha palesato con il proprio modo di essere il suo infinito amore per il mare e per il proprio paese! Marco amava i giovani alla follia e questo affetto strabordava da ogni suo poro.

Non finirei mai di elencare tutte le buone qualità che mi hanno avvicinato a questo grande uomo, per me lui è stato, è e sarà sempre un gigante di bontà.

Non ci posso credere, davvero...

Avrei un miliardo di cose da raccontarvi, ma non lo farò in questo spazio, perché dedicherò a lui in futuro tutta una serie pezzi

relativi alle esperienze che ho vissuto con lui gomito a gomito, momenti di grandi soddisfazioni fondate sul sudore e sul sorriso.

Marco l'ho visto vogare, veleggiare, pulire canali, fare cordoli in cemento, cantare, aggiustare barche, ma soprattutto amare alla follia questo piccolo borgo e tutti i suoi giovani.

Marco per me è un esempio, una persona speciale, un grande amico che mi mancherà davvero e, nonostante io avrei potuto essere suo figlio, il legame che ci univa era come quello nato tra amici "di sangue".

Un abbraccio grande a Dolores e Marzia e... uno a te infinito amico mio! Mi mancherai!



Ricordando Marco



L'ultima volta lo vidi dalla finestra mentre passeggiava con la sua inseparabile Dolores, poco più di un mese fa.

Mi aveva fatto piacere perché mi sembrava che si fosse ripreso dopo tutte le cure che aveva subito a causa di quell'operazione che tempo addietro subì per cercare di sconfiggere quel male subdolo che difficilmente concede la grazia.

Grazie Marco per l'amicizia che mi hai riservato, per la tua semplicità, per l'amore che avevi per la tua famiglia.

Ricordo quando mi dicevi: "Cosa ghè de cù belo de na bela bordesada con a Dolò su o goseto con a vela". Sì la vela, ma soprattutto il mare, era la tua passione ed avevi armato il tuo gozzo, in legno, con la vela latina, come dimostra la foto (*qui a sinistra*) che ti feci il 7 novembre del 2015, con al timone "la Dolò" e tu che avevi già disarmato per prepararti all'ormeggio pronto a prendere i remi assaporavi quel momento di relax sospinto dalla corrente.

Quando già ebbi consegnato ad Emi tutta la parte da me curata ecco, che il giorno dopo, seppi da lui, che anche il grande amico Marco (Nardini) ci aveva lasciato, a 78 anni aveva abbandonato questa vita terrena.

Ricordo con commozione quando con Emi preparammo il primo DVD su Fezzano e la sua storia, "La Valletta", e venimmo in casa tua per la "colonna sonora". Accompagnato da tuo fratello minore Bruno, prematuramente scomparso alcuni anni fa, con la chitarra cantasti delle belle canzoni sul tuo Fezzano.

Sei sempre stato presente anche con i nostri progetti, moralmente e "sul campo" in quel bel periodo che come volontari una volta alla settimana, pulivamo canali, tombini ecc..

Con te se ne va un altro "personaggio" del nostro amato Fezzano del passato, come dimostra la fotografia (*in basso*) che ti immortalò capo voga con Roberto Borrini, Dante Frumento, Leonardo Di Santo, timonati da Franco Lavagnini mentre andate a deporre la corona in onore di tutti i morti in mare in quel lontano Palio del Golfo dei primissimi anni '60. Ciao Marco, arriverdoci e... un abbraccio a Dolores e Marzia.





“Starna”, ultima palata



Un altro amico se ne è andato, Marco Nardini il mitico “Starna” ci ha lasciato improvvisamente. Solo ieri la moglie e la figlia dicevano che era stato ricoverato per problemi respiratori al S. Andrea per accertamenti, ma stava bene. Oggi la brutta notizia della sua scomparsa, giungano da parte mia e della Borgata Marinara Fezzano le più sentite condoglianze alla famiglia.

Nel pensare a Marco la mente corre ai mitici anni ‘60 al grande equipaggio Senior composto da: Marco Nardini, Roberto Borrini, Dante Frumento, Leonardo Di Santo, timoniere Franco Lavagnini e le vittorie dell’armo del Fezzano ottenute negli anni 1960 e 1961 (più un campionato italiano), anni di gloria e di grande partecipazione collettiva.

Nelle vene di “Starna” correva sangue verde, grande borgataro innamorato del suo paese in tutte le sue forme e sfumature. Ricordo con piacere le gare da lui organizzate per la festa della Madonna del Carmine con corse nei sacchi, gara podistica con giro del paese, tiro alla fune, gara di tuffi e come scordare la divertentissima gara degli spaghetti al pomodoro mangiati con le mani legate dietro alla schiena (foto qui in alto a sinistra e qui in basso a destra).

Il factotum eri tu Marco, lo facevi per rallegrare le serate al paese e ti portavi dietro tanti e tanti ragazzini che non ti scorderanno mai. Sei stato un esempio per tutti noi, il tuo solo scopo era coinvolgere i ragazzi e fare qualcosa per il paese.

E come non ricordare le barche che raccat-

tavi a pezzi e con estrema cura rattoppavi per dare la possibilità a tanti ragazzi, di qualsiasi età, di provare la gioia di andare in barca per la prima volta. Ed è così che molti vogatori di oggi hanno assaporato e poi arricchito la passione per la voga, è tutto merito tuo. Quelle barche di legno sempre pitturate di verde, il colore del tuo cuore.

Chi non ha mai notato a largo della nostra baia una barca a vela di colore verde che con le vele spiegate bordeggiava avanti e indietro nel golfo? Lezioni di vela a tutti per chi te lo chiedeva... tu eri il nostro capitano, nostromo e marinaio.

Voglio ricordarti così Marco al timone della tua barca, rigorosamente verde, in compagnia di tua moglie al tuo fianco, con quel sorriso sempre pronto sotto quei grandi baffi che potevano incutere timore ma che nascondevano una grande persona ed un grande fezzanotto.

Con affetto e riconoscenza.

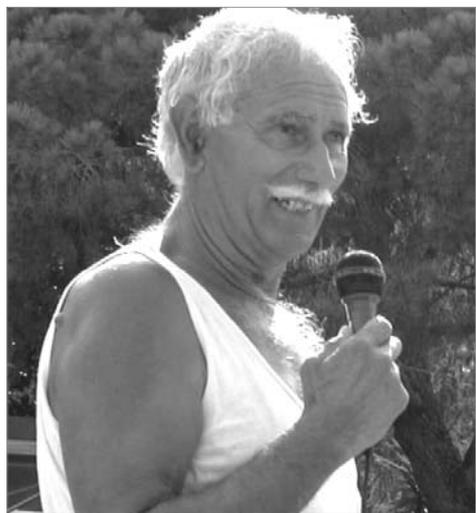


Marco, uno di noi - Mirko Cavalera

Io Marco l'ho sempre visto come un uomo semplice e molto rispettoso di tutto e di tutti, un esempio come padre e marito; quando con lui parlavi di gare di voga, gli si illuminavano gli occhi. Lui ha fatto veramente la storia di questo paese. Ciao, Marco.



Ricordo di Marco Nardini



Ancora un'altra triste notizia: ci ha lasciato Marco Nardini, mitico vogatore del Fezzano, classe 1941.

Sì, mitico vogatore di un fortissimo equipaggio che per la prima volta, dal lontano 1934, ha portato alla vittoria, al palio del golfo del 1960, la barca costruita dall'eccellente maestro d'ascia Giovanni Camarda, appagandolo delle amarezze dei precedenti scarsi risultati ottenuti da equipaggi inadeguati che avevano messo in forse la qualità dello scafo da lui progettato.

I miei ricordi di Marco, risalgono agli anni '50 quando frequentavamo le scuole elementari: lui e Nicolino Fecondo costituivano una coppia inseparabile che anche quelli della mia generazione, più giovani di due anni, si sono trovati in classe.

In seguito, quando ho iniziato a vogare in

categoria juniores, ricordo che durante gli allenamenti, Marco non mancava di darci qualche esempio e, mettendosi a capo voga, ci faceva fare tante partenze di prova fintanto che una non gli pareva perfetta e poteva dirci: “Così va bene”.

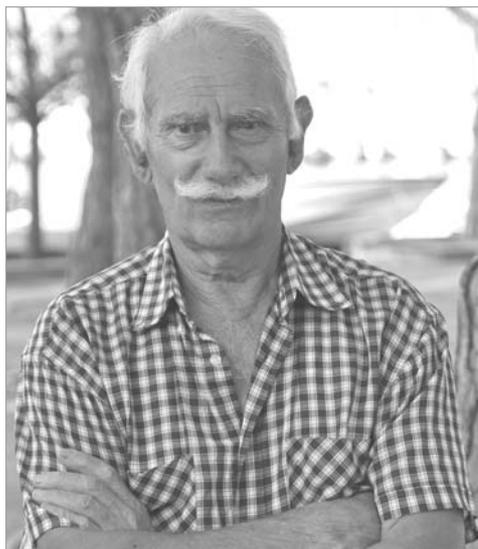
Mi è rimasto, tra gli altri, il piacevole ricordo di una sua risposta ad un giornalista che gli aveva chiesto qual era l'alimentazione sua e dell'equipaggio che permetteva così eccellenti risultati. Marco rispose: “Fave e formaggio”.

Con lui se ne va un altro tassello della generazione del paese a cui anch'io appartengo e ha vissuto la giovinezza nei cosiddetti favolosi anni '60.

Addio Marco, il tuo ricordo rimarrà sempre nella mia memoria.



Un caro ricordo



Caro Marco, penso che le parole che scriverò qui di seguito siano quelle che tu vorresti dire a tutti noi per consolarci e per rincuorarci per il tuo allontanamento.

Prendo in prestito le parole di una poesia ritrovata in un libro di devozione di Sant'Agostino: "Se tu conoscessi il mistero immenso del cielo dove ora vivo, se tu potessi vedere e sentire quello che io vedo e sento in questi orizzonti senza fine e in questa luce che tutto investe e penetra, non piangeresti se mi ami...".

In silenzio, in punta di piedi, come sempre hai vissuto, te ne sei andato lasciando nello sconforto Dolores, Marzia e tutte le persone che ti hanno conosciuto, amato e stimato.

Quando ho ricevuto questa triste notizia ho guardato il mare e mi è sembrato di vedere scivolare nell'acqua la tua barca verde. La

vela era alzata, nel cielo c'era tanto sole e tu, Marco, stavi sorridendo mentre ti avviavi verso nuovi orizzonti.

A me rimane un affettuoso ricordo legato alla tua disponibilità e cortesia ed è quello di quando tu "caricasti" sulla tua Fiat 600 Multipla "otto ragazze fesanotte" che desideravano andare a vedere la sfilata degli alpini a La Spezia; era il lontano 1966 e poco ci importava di essere "in scatolate" come sardine tanta era la felicità di quell'inaspettato passaggio e tanto meno ci importavano i commenti delle persone che quando ci videro scendere dalla macchina, in piena Piazza Chiodo e in mezzo alla sfilata, dissero: "Ma quante a ghe nea lì dentro?".

La nostra risposta fu una grande risata. Ancora grazie Marco per il passaggio.

Ora, nel tuo ricordo, ci stringiamo in un affettuoso abbraccio a Dolores e Marzia.



Si faccia festa: il Signore è tra noi

In questi giorni nelle meditazioni sul santo rosario con Maria ho meditato un aspetto importante nel quale Maria santissima ci è maestra: "la Speranza". Una speranza che non deve mai abbandonare la nostra vita sai umana, ma soprattutto cristiana.

Questo per appurare come la nostra speranza sia stata esaudita. Mi riferisco alla gioia di poter celebrare la Santa Messa con voi. Certamente le nuove disposizioni liturgiche impongono nuove norme di partecipazione. Come tutta la nostra nuova vita, intesa come ripresa o meglio rinascita da questa pandemia che ha procurato morti e sofferenze anche tra noi, debba essere impostata in modo nuovo.

Come posso "io" reimpostare questa nuova vita?

Semplicemente rispettando quelle norme basilari che tutelano la salute del mio prossimo.

Non è forse il nuovo comandamento che Gesù lasciato ai suoi discepoli "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati".

Amatevi non significa un amore superficia-

le, ma cercare totalmente e fare tutto per il bene del fratello.

Tutto questo perché, se alcune limitazioni possono sembrarci eccessive, servono per salvaguardare con il mio operato il mio prossimo.

Questo è vivere il comandamento che Gesù ci ha lasciato. Carissimi ringraziamo il Signore per ciò che ci ha concesso. Voi non

*"... con il 18 maggio
tutto lentamente
riprende"*

potete immaginare quanta sofferenza per me nel celebrare la santa Eucaristia senza voi.

Immagino quanta sofferenza anche in voi per non poter partecipare a questo momento così solenne nella vita di un cristiano.

Con il 18 maggio tutto lentamente riprende. Coloro che non comprendono la gioia che noi tutti proviamo a poter rivivere questo

incontro così importante con il Signore, è perché non hanno ancora incontrato pienamente questo grande dono: appartenere a Gesù.

È questa la missione che ci è stata affidata farLo incontrare, attraverso la nostra quotidianità, a coloro che ancora sono nelle tenebre.

Ed è per questo che voluto iniziare questo mio breve scritto proprio con Maria Madre della speranza.

Una Madre che ci chiede di non lasciarci sopraffare da delusioni, vane aspettative, ma ci sollecita a sperare e credere che se noi viviamo il Vangelo, come Lei ha fatto; la nostra speranza si tramuterà in certezza.

Quella certezza che è la nostra vita eternamente con il Signore Gesù accanto a Maria.

È veramente una speranza che è divenuta certezza, dopo questa "clausura forzata" il potervi riabbracciare anche solo attraverso il nostro sguardo. Tutto però è stato utile per comprendere quanto sia importante il nostro rapporto di amore con il Signore e tra noi.

Il parroco don Maurizio.

UN RICORDO DI VITTORIO da parte dello staff socio sanitario che lo seguiva

(prosegue da pag. 3) Grande Vittorio, hai sempre avuto per tutte noi colleghe rispetto, educazione e sorrisi, non ti lamentavi mai di nulla. Ricordo al mattino, in quel poco tempo che avevamo, ci facevamo entrare tutto: avevi tanta voglia di farmi leggere l'ultima poesia che avevi scritto, il disegno che dovevi finire... trasmettevi con la tua forza la voglia di farti conoscere e far conoscere agli altri le emozioni le verità nascoste, la realtà della vita quotidiana a volte ingiusta...

Dovevi iniziare una poesia, insieme avevamo scelto il titolo che in questo momento si faceva sentire per le strade... "Il Silenzio". Te l'ho ricordato anche l'ultima volta che ci siamo visti, ti sei fatto sentire con la stretta di mano. Buon viaggio Artista. (oss Umberta)

Lui ci ha lasciati, ma il nostro affetto per lui non morirà. (oss Michela)

CIAO CARO VITTORIO DA TUTTA LA REDAZIONE, CI MANCHERAI TANTO!



Un'oasi di felicità - Parte 12 -

Giulia chiude le portiere della Panda, attraversa la strada di corsa e si butta tra le braccia di Achille, il quale la stringe a sé calorosamente.

L'uomo la invita a casa sua e dopo poche battute chiede a Giulia se è ubriaca. La ragazza non riesce a mentirgli perchè la conosce da quando è nata e onestamente lo ammette, e si scusa di pazzare di alcool.

Trascorrono insieme il pomeriggio e vanno a provare la moto di Giulia nell'entroterra di Genova.

Durante la serata la ragazza afferma di essere una vizziata di merda che ha tutto dalla vita.

Di notte ha un incubo e va in camera di Achille, il quale riesce a tranquillizzarla.

Achille va dalla madre di Giulia e le rivela i suoi sospetti sulla vita che conduce la ragazza.

Giulia esce di casa, stasera festeggerà il suo compleanno con Giorgio ed i suoi amici.

E' mezz'ora che lo sta aspettando. Finalmente arriva con la sua Porsche.

Si ferma davanti a lei, che sale subito in macchina.

Le dice "Sei sempre più gnocca. Ti ho portato una cosa."

"Che cosa è?"

"E' nella tasca del mio giubbotto."

Giulia ci infila la mano e tira fuori un sacchetto con della polvere bianca.

"Non mi serve, ne ho ancora."

"Questa è speciale: è il regalo per il tuo compleanno, provala, vedrai che ti piace."

Aprè il sacchetto, mette dentro un dito e poi assaggia.

"Ma è buonissima! Dove l'hai presa?"

"Da un mio amico. È come se fosse arrivata direttamente dalla Colombia, costa un botto. Usane poca alla volta perchè è molto pura. Coraggio, provala!"

Giulia tira fuori dalla borsa uno specchietto e una cannuccia. Mette un po' di polvere sopra e con un unghia fa più strisce. Si porta la cannuccia al naso e dà un paio di tiri.

"Cazzo, che botta!"

Se la vedesse sua madre, l'ammazzerebbe, ma chi se ne frega. 'Oggi è il mio compleanno e voglio divertirmi.'

"Raggiungiamo gli altri in Versilia, vedrai, festeggeremo alla grande!"

In poco più di un'ora raggiungono Forte dei Marmi. Sono in discoteca. Giulia è molto allegra e stasera Giorgio è un po' meno stronzo del solito e le piace proprio.

E' quasi l'una, continua a bere, è molto di compagnia, vede tutti più simpatici, le hanno fatto anche la torta con le candeline!

Simona non l'ha mollata un attimo. Le ha fatto un regalo che non si sarebbe mai aspettata da una come lei: un libro di poesie di Prévèrt. Le ha detto che ha segnato le sue preferite, le ha scritto una dedica e una lettera a parte, che dovrà leggere a casa.

"Grazie Simo, sei un tesoro." E intanto pensa, sentendosi in colpa 'ed io che l'ho sempre giudicata una zoccola senza cervello.'

"Mi piacciono tanto le poesie, ne scrivo anche di mie" le dice Simona.

Interviene Jack "Ma smettila di dire cazzate! Se le tue sono poesie, quelle dei biscotti della fortuna sono da Nobel!"

"Grazie tesoro, sei sempre molto carino nei miei confronti. Mi spieghi perché stai con me, se mi consideri un'oca?"

"Perché sei brava a letto" e si mette a ridere.

Simona si alza offesa e se ne va.

Giulia dice a Jack: "Sei sempre la solita testa di cazzo!"

"Non sono fatti tuoi! Io non ci metto bocca su come ti tratta Giorgio, quindi non mi rompere i coglioni".

"Ma vai per merda, imbecille. E scusa il francesismo".

Detto questo, si alza e raggiunge l'amica in bagno.

La trova seduta su una panca che sta piangendo.

"Dai Simo, non fare così, non merita le tue lacrime quella rumenta d'uomo. Te l'ho già detto, devi lasciarlo."

"E' che non ci riesco, e forse ha ragione lui, sono una stupida, non ho mai combinato un bel niente nella mia vita. Non sono come te, Giulia, a volte vorrei esserlo, perchè sei davvero stupenda."

Giulia la guarda perplessa e imbarazzata e le risponde: "non sono così stupenda".

"So cosa ti frulla nella testa."

"E cosa, secondo te?"

"Se sono lesbica!"

"Ma no, non l'ho mai pensato!"

"Sì che lo hai fatto, me l'ha detto Jack, che l'ha saputo da Giorgio a cui l'hai detto tu"

"Che gran bastardo!"

"Stai tranquilla Giulia è tutto a posto, non c'è problema."

"Comunque scusami!"

"Figurati, è che con te mi sento sempre me stessa, con gli altri non ci riesco"

"Dai, torniamo in pista, è il mio compleanno e non voglio vedere facce tristi"

"Aspetta, però, prima ti devo dire una cosa. Intanto posso abbracciarti?"

"Certo!"

Mentre Simona l'abbraccia le dice: "Ti amo. Non so come sia potuto succedere, non credevo di essere attratta dalle ragazze, finché non ti ho conosciuta. Scusami, avevo bisogno di dirtelo, ma stai tranquilla, so stare al mio posto!"

Giulia non sa cosa dire, si limita a rimanere stretta nel suo abbraccio. Dopo qualche secondo si allontana, non prima di averle dato un bacio sulla guancia.

"Grazie di avermelo detto Simo, però sono etero e sto con Giorgio. Mi dispiace non poterti ricambiare, sei una bella persona e ti meriti di meglio di uno come Jack e di una come me dalla vita."

"Non mi sono sbagliata, sei proprio stupenda."

Dopo questa rivelazione, prepara due strisce di coca e le offre a Simona.

Sono di nuovo in pista, Giulia è scatenata, è vestita in modo provocante ma non volgare.

Nella testa però continuano a rincorrersi le parole dette dall'amica. Si sente in colpa per le brutte cose che ha pensato di lei. Ora capisce tutte quelle attenzioni, erano dettate dall'amore. Ma soprattutto è indignata per le cose che ha detto Jack di fronte alla compagnia, per come l'ha umiliata. Se fosse stata un uomo l'avrebbe preso a pugni.

La serata prosegue tra chiacchiere e brindisi.

Simona le sta vicino, Giulia è contenta della sua presenza, perchè sta conoscendo una persona che non sospettava che fosse così e le piace. Si ripromette di non giudicare mai più nessuno dalle apparenze.



Invictus

INVICTUS / Dal profondo della notte che mi avvolge / nera come un pozzo che va da un polo all'altro, / ringrazio gli dei qualunque essi siano / per la mia indomabile anima. / Nella stretta morsa delle avversità / non mi sono tirato indietro né ho gridato. / Sotto i colpi d'ascia della sorte / il mio capo è sanguinante, ma indomito. / Oltre questo luogo di collera e lacrime / incombe solo l'orrore delle ombre. / Eppure la minaccia degli anni / mi trova, e mi troverà, senza

paura. / Non importa quanto stretto sia il passaggio, / quanto piena di castighi la vita, / io sono il padrone del mio destino: / io sono il capitano della mia anima. / William Ernest Henley....

Caro diario, che bella questa poesia, si dice che Nelson Mandela trovasse la forza di continuare la sua battaglia per i diritti dei neri in queste parole; ed è proprio vero questa poesia da una carica immensa.

Sembra quasi fatta apposta per il periodo

attuale, durante il quale tutto il mondo sta prendendo una pausa dal lavoro, dalle corse per fare un milione di cose inutili e stressanti. In questo periodo difficile e buio tutti noi siamo padroni del nostro destino e della nostra anima, proprio come dice William Ernest Henley nella sua poesia e dobbiamo lottare per tutte le persone decedute, per i malati di covid-19 e per gli infermieri, i dottori e tutti quelli che lavorano giorno e notte per far finire questo incubo.

Una splendida testimonianza sul campo



Nel numero di Ottobre 2019, avevo avuto l'onore di presentare proprio tra le nostre pagine il volume "Preziose cicatrici", scritto da Viviana Galimberti (nella foto in alto), medico specialista in chirurgia generale dedicata alla cura del seno che, attualmente, dirige la Divisione di Senologia dell'Istituto Europeo di Oncologia di Milano. Nel pensare che Viviana abbia scritto oltre duecento pubblicazioni su diverse riviste internazionali, la dice lunga sul fatto di come abbia accolto immediatamente il nostro invito di dare una propria testimonianza - fondamentale e rigorosamente sul campo! - sulle pagine del nostro piccolo periodico... essere vicini alla gente, considerare ogni vita

preziosa, non utilizzare il sapere per dividere piuttosto per confrontarsi e trasmettere, sono le qualità che io ho potuto constatare immediatamente dai suoi scritti che trasudano umanità, professionalità e amore per la vita di tutti.

Il mio sogno sarebbe quello di aprire una porta mensile (o giù di lì) con Viviana e, attraverso il suo termometro, capire l'evoluzione non tanto di questa pandemia, quanto il peso specifico che attri-
buiranno alla sanità nei mesi a venire Stato, mass media ed opinione pubblica. Un grazie sconfinato a questo ottimo esempio di essere umano e medico.

Emiliano Finistrella

Vorrei ricordare le splendide parole della canzone "Angeli bianchi" che termina con l'Inno di Mameli interpretato da Alex Cecconi: "Non lo dimenticheremo quello che fate per noi, voi che siete infermieri, voi che siete dottori. Non vi dimenticheremo, voi ragazzi speciali, voi che rischiate la vita, voi eroi volontari, voi che siete sfiniti, ma che andate avanti; voi, che siete per tutti, i nostri angeli bian-

chi; voi, che siete in guerra contro un nemico crudele che non risparmia nessuno, che ti colpisce alle spalle...".

In questo momento di pandemia ci sono tutti vicini e questo riconoscimento ci commuove come mi hanno commosso gli applausi dalle case, ma spero che presto davvero non ci si dimentichi di quello che da sempre facciamo con fatica ogni giorno e non solo ora. Adesso come non mai sentiamo che bisogna investire nella ricerca, ma

quanta fatica...

Spieghiamo ogni giorno l'importanza di sostenere e di investire risorse nella sanità così come nella scuola. La ricerca, la salute, la formazione sono i pilastri su cui basiamo il nostro futuro. Questa pandemia dovrebbe insegnarci a capire questi messaggi fondamentali, il sacrificio di molti, troppi, colleghi, così come quelle dei nostri amici, di molti cari, deve aiutare a capire e, a non dimenticare che la sanità di un paese e dei suoi cittadini vada messa al centro delle agende politiche, e non debba sempre essere subordinata ad ottiche aziendali, economiche, ma che nulla hanno a che vedere con la salute dei cittadini.

Viviana Galimberti

Buon 25 aprile 2020

Questo nostro tempo è piegato da un virus che in qualche modo ci riporta indietro nella storia. Forse non ce ne rendiamo conto ma i nostri giorni sono come minuscole celle aperte in cui abbiamo invalicabili confini. In questi giorni anche l'aria è un confine, le mascherine che dobbiamo indossare sono bavagli che ci proteggono ma ci limitano la libertà, siamo obbligati a stare lontani gli uni dagli altri. Abbiamo paura di quello che potrebbe succederci, perché dentro al nostro organismo potrebbe infiltrarsi un nemico molto pericoloso ed ucciderci senza che nulla e nessuno possano arginarlo. Potremmo diventare senza saperlo carnefici gli uni degli altri.

Riflettendo su questa situazione ci viene facile pensare che anche noi oggi dovremmo essere liberati da questo invisibile nemico della nostra libertà. Tra tutti i protagonisti di questa dura battaglia, chi purtroppo ha dovuto vivere una prigionia di ritorno troppo pesante sono stati gli anziani, che questo tempo moderno e veloce ha messo ai margini. Loro pensavano che non avrebbero mai più visto una vera e propria guerra, ma non è stato così, loro malgrado l'hanno vissuta di nuovo ancor più nel profondo.

Molti di loro sono sopravvissuti al nazifascismo combattendo, ma questo subdolo ed inizialmente poco identificato nemico, li ha sconfitti. E' piovuto su di loro facendoli sparire senza poter avere un abbraccio o una mano familiare da stringere, prima di esalare l'ultimo respiro. Portavano dentro di sé i loro traumi con dignità e noi abbiamo spezzato il filo della memoria. Ignobile ignorare quei capelli bianchi e quelle rughe in cui

*"... io credo che
dobbiamo scusarci
con quegli anziani ..."*

erano disegnate le immagini dell'inferno che avevano vissuto. Li abbiamo fatti cadere senza pietà, pensando che la loro storia, i loro ideali fossero ormai passati di moda.

Io credo che dobbiamo scusarci con quegli anziani periti sotto il coronavirus, fra loro molti avevano messo la loro vita a repentaglio, superando la paura e sfidando l'impossibile, per garantire alle generazioni future, quindi anche a noi, uno dei beni più preziosi come la libertà. Non abbiamo saputo pren-

derci cura di loro, non abbiamo sentito nessun obbligo morale nei loro confronti, abbiamo ignorato la loro integrità.

Includo tutti nella mia critica, perché noi che viviamo ogni giorno della nostra esistenza in nome di ideali che sostengono l'unità, l'uguaglianza, la condivisione e tutto ciò che unisce e non disgrega, non abbiamo vigilato negli anni su coloro che al bene di tutti hanno preferito il guadagno e la selezione tra chi ha diritti e chi no.

Facendo questa scelta, hanno impoverito tra le tante cose il sistema di cura della salute, nel momento in cui si è presentato il bisogno sanitario, i più deboli ne hanno subito le peggiori conseguenze.

Allora voglio prendere e fare miei per i nostri nonni caduti i versi di "Bella ciao"... "e se io muoio da partigiano tu mi devi seppellire... lassù in montagna sotto l'ombra di un bel fior... il fiore del partigiano morto per la libertà". In questo 25 Aprile facciamo sì che il loro ricordo e la consapevolezza dei nostri errori non lascino dietro di sé solo "un'illacrimata sepoltura" ed imprimano in modo indelebile nei nostri cuori la forza di ricominciare a lottare per la libertà, il rispetto e la cura degli esseri umani, degli animali e della natura.



A che cosa serve la musica? / 88

Vi siete mai chiesti a che cosa veramente serva la musica? Spero di no. Altrimenti per forza avreste dovuto rispondermi "A niente". E' vero che allora avreste dovuto anche chiedermi perché per forza le cose che facciamo debbano servire a qualcosa. E certe domande renderebbero alla fin fine la vita un po' troppo complicata. Io non ho mai capito perché la musica sia diventata una parte così importante della mia vita. Tanto importante da far sì che se non posso "FARLA" (perché **fare** la musica è una cosa ancora più meravigliosa di quanto non sia l'ascoltarla, che già è una meraviglia...) mi viene un dolore, una mancanza, una nostalgia, da non poter resistere. E in questi tempi di coronavirus, in cui non si possono fare né prove né concerti, il poveruomo di mio marito se non mi vuole vedere entrare in crisi inspiegabili, deve sorbettarsi, lì da solo, seduto sul divano, sonatine e cantatine per voce solista e pianoforte di cui farebbe volentieri a meno. E questo a volte perfino in prossimità delle ore dei pasti, cioè in momenti della giornata che dovrebbero ragionevolmente essere dedicati esclusivamente all'accurato taglio di ortaggi o preparazione di gustose frittate o scaloppine in salsette varie. Non so se servirà a trovare una risposta, ma vorrei citarvi due osservazioni (secondo me folgoranti) che fa in merito a questo tema Vito Mancuso (autore di cui già l'altra volta vi accennai) nel suo recente libro "La via della bellezza".

Osservazioni sulle quali, a mio modestissimo parere, varrebbe la pena che molto oggi riflettessero le tante persone che si sono ormai abituate a considerare la musica più o meno alla stregua di qualunque altro *bene di consumo*.

Cap. VI par 31: "La musica aiuta a pensare non solo l'operare di Dio ma anche, e prima ancora, il suo stesso essere. Pensato non antropomorficamente ma quale principio costitutivo dell'essere. Dio non è forse energia, vibrazione, e quindi suono?"

E poco dopo, al par. 32: "Io credo che la musica rappresenti una percezione altissima dell'essere, e che in essa si esprima forse nel modo più intenso che cosa significhi, e che cosa comporti, vivere da esseri umani. La musica infatti, come il linguaggio, nasce dall'impatto tra noi e la vita."

E se finito l'allarme virus ci mettessimo tutti a fare un po' di prove di bella musica? ... Forse così si potrebbe arrivare a fare addirittura a meno del vaccino...

Deve essere vera quella vecchia storia che 88 vuol dire due volte l'infinito, perché oggi, 5 aprile 2020, giorno in cui compio appunto i miei 88 anni, mi sono venuti in mente un sacco di pensieri sul **TEMPO**. Veramente non sono proprio pensieri. Più che altro domande.

Mi arrivano di traverso da non so quale zona un po' ballerina delle complesse connessioni cerebrali che abbiamo noi umani, e rimangono lì in sospeso.

Risposte non ne ho trovate. Neanche una. Ma forse io sono un po' troppo impaziente. Se avrò pazienza mi arriveranno anche le risposte. O magari a trovarle mi aiuterete voi, cari amici. Io provo a confidarvele, queste domande, così come sono arrivate a me. Proprio nello stesso ordine. Poi si vedrà.

Domanda n. 1: *Che cosa ha a che fare il "TEMPO" con le mie rughe e i miei capelli bianchi?* Certo, è passato il TEMPO da quando ero in culla. Parecchio. Ma come fa il TEMPO a trasformare la faccetta di una neonata in un groviglio di solchi? Possiede un aratro speciale? E come fa a trasformare il colore delle castagne mature in una matassa di riccioli bianchissimi?

Domanda n. 2: *Perché moltissime persone corrono in giro (quando non c'è il coronavirus, si capisce) a fare cose spiacevolissime per guadagnare molti soldi da spendere magari in cose inutili, e se provi a fermarle ti dicono subito "Scusami non ho tempo", invece di dirti "Ho un tempo vivere ma invece lo butto via"?* A questa domanda non sono stata in grado di trovare alcuna plausibile risposta.

Domanda n. 3: *Perché di certe cose si vuol dire "Le faccio così, non so... tanto per passare il tempo"?* Qui mi è venuto in mente che se non avessimo la preoccupazione di farne UN PASSATO, magari il tempo potrebbe diventare un bellissimo PRESENTE o anche addirittura un meraviglioso FUTURO...

Domanda n. 4: *Il tempo esiste davvero oppure è solo una convenzione stabilita da noi umani sulla base delle giornate che si susseguono alle notti?* Ma se il tempo è solo questa nostra "convenzione", allora come mai proprio per causa sua adesso a me è venuta la pelle piena di rughe e i miei famosi riccioli colore delle castagne sono diventati riccioli del colore della neve?

E così ridendo e scherzando rieccomi alla domanda numero uno...

Vabbè, cari amici, sarà meglio che io qui mi fermi.

Volete farmi un bel regalo di compleanno? **TROVATEMI VOI LE RISPOSTE!**



Conosciamo i nostri lettori

Federico Merlisenna



Nome: Federico Merlisenna.

Ci legge da: La Spezia.

Età: 13 anni.

Segno zodiacale: scorpione.

Lavoro: per ora nessuno.

Passioni: videogiochi.

Musica preferita: rap.

Film preferiti: tutto il Marvel Cinematic Universe.

Libri preferiti: "Diario di una schiappa".

Piatti preferiti: pizza.

Eroi: i medici.

Le fisse: i videogiochi.

Sogno nel cassetto: diventare chimico.

Vuoi fare un'offerta a distanza e contribuire ai nostri progetti di solidarietà? Fai un versamento al conto Poste Pay:

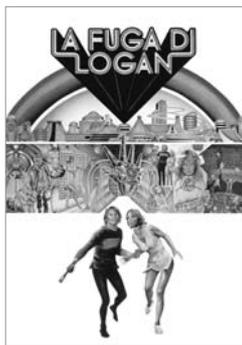
4023 6009 6000 5983

INTESTATO A GIAN LUIGI REBOA

grazie!



La fuga di Logan (M. Anderson - U.S.A., 1976)



Un po' di fantascienza? Di quella visionaria ma leggera, senza tante preoccupazioni tecniche ma di grande ritmo ed intrattenimento? Allora, quel che serve è un film alla *Fuga di Logan*.

Film del 1976, tratto da un omonimo romanzo del 1967 a firma di Nolan e Johnson, è ambientato nel 2274, all'interno di una città coperta da una cupola protettiva, in cui poche migliaia di abitanti sopravvissuti ad un disastro nucleare, per non compromettere gli equilibri raggiunti, vengono inconsapevolmente sottoposti a soppressione una volta raggiunti i trent'anni. E questo avviene nel corso di una pubblica cerimonia in cui le persone pensano di venire sottoposte invece ad un processo di rinnovamento biologico.

Ma esiste una rete di resistenza clandestina che si batte contro le bugie del regime. Quando il protagonista, Logan 5, fino a quel momento accondiscendente funzionario del sistema, entra in profondo contatto con quella rete, fuggerà dalla città, scoprirà il mondo esterno e le sue rovine e lotterà per rovesciare la dittatura.

Fantascienza, dicevamo. Di quella che usava nei '50, '60 e '70. Ingenua e frutto di un inzeppamento di generi: avventura, azione, thriller e sociologia con abbondanti spruzzate di politica libertaria e romanticismo. Ma anche ingenua, appunto, con ambienti di un asettico bianco accecante, armi a raggi laser e computer assassini. Una fanta-

scienza alla *Doctor Who* prima maniera, alla *Pianeta delle Scimmie* e alla *Star Wars*. Tutti film con cui vengono condivisi gli scenari tecnologici, ma anche di grandi deserti assolati e città in rovina, in un'esplosione di colori acidi e psichedelici.

E la parte recitativa è superficialmente curata, con attori di secondo piano acconciati come negli anni del *beat*, ma con addosso una tuta alla *Star Trek*, con effetti che talvolta spingono ad un sorriso. Eppure tutto quanto funziona perché c'è ritmo, ironia, capacità registica di alternare i momenti e le atmosfere. E, soprattutto, c'è passione cinematografica, voglia di mettere in circolo tutte quelle emozioni che un film può creare, anche se non è considerato di serie A. E c'è passione politica, perché il futuro di fantascienza distopica ci racconta una società che rischia di essere una dittatura assai più pericolosa di quelle del passato, perché i suoi sudditi sono inconsapevoli (ognuno trovi le sue similitudini con l'attualità!). Uno spirito che deriva dal clima della controcultura americana di circa cinquant'anni fa, che portò a produrre film di contestazione politica esplicita persino ad Hollywood.

Per la cronaca, *La fuga di Logan* diventerà un film di culto e darà vita ad una serie televisiva.



Musica

Andrea Briselli

Michelle #6 - C.O.D.



Piccola gemma del rock italiano anni '90, "Michelle #6" è uno dei brani di punta dall'album di debutto dei C.O.D., gruppo trentino capitanato da Emanuele Lapiana.

Dopo essersi messi in mostra in diverse manifestazioni musicali a livello nazionale, i C.O.D. riescono a firmare con una major, la Virgin, ed entrano in studio per registrare il loro primo disco.

"Michelle #6" è la nona traccia dell'album e avvolge sin da subito con la sua introduzione di tastiera, prima che basso e batteria spazzino la strada alla melodia portante del brano. Già dalle prime frasi del testo emerge che questo sarà un bel viaggio psichedelico nella mente di chi canta: "Adoro il traffico che ho nella testa / Struccarmi insieme a te nella tempesta". Immagini allusive e confusionarie che, mescolate alla pacatezza della parte strumentale, trascinano l'ascoltatore in un mondo a parte e lo cullano, prima di risvegliarlo con le distorsioni del ritornello. "Sei tu, Michelle, questo è il mio trono a rovesciare / la mia rincorsa da fermare / vestita come un temporale". La Michelle della canzone è una specie di metafora che simboleggia una figura incontrata da tutti noi almeno una volta nella vita: quella persona che ci risucchia tutte le nostre attenzioni, le forze e, nonostante questo, alla quale dedichiamo il nostro tempo senza battere ciglio, perché questo è quello che succede quando una parte della nostra testa si fissa su una persona e non ne esce più. Tutti noi, in fondo abbiamo o abbiamo avuto una Michelle personale.

È un peccato che i C.O.D. non siano poi riusciti a rimanere sotto riflettori negli anni in cui un altro gruppo rock del Nord Italia, i Verdena, muoveva i primi passi nel mondo discografico per gettare le basi di quella che poi sarebbe diventata una splendida carriera. Lapiana ha poi continuato come solista con il suo progetto N.A.N.O., ma chissà quante altre perle avrebbe potuto regalarci questa band se avesse continuato su questa strada. Quello che è certo, che poi è anche il lato più bello della musica, è che un disco è per sempre, ecco perché siamo ancora qui oggi a parlare del loro debutto.



Libri / Fumetti

Elisa La Spina

La ragazza dello Sputnik



Il libro parla della storia di due ragazze, Myu e Sumire, la prima è un'affascinante e ricca donna, che viaggia in giro per il mondo commerciando vini, la seconda è una studentessa curiosa, impulsiva e disordinata, con il mito di Kerouac, che per hobby scrive romanzi. La vita delle due per caso si incrocia e Myu chiede a Sumire di accompagnarla in Europa per affari. Sumire accetta e quindi partono per il vecchio continente.

Sbrigati gli affari, decidono di rifugiarsi in una piccola isola greca ma improvvisamente Sumire scompare. A questo punto entra in gioco il narratore del romanzo, di cui non sapremo mai il nome, innamorato

di Sumire, che, contattato da Myu, parte da Tokyo per andare a cercare la donna.

Il romanzo presenta tutti i temi caratteristici di Murakami: la solitudine, la giovinezza, l'amore platonico, ma anche la passione adolescenziale, gli immancabili gatti e il soprannaturale, suggerito attraverso la dimensione dell'onirico e un senso di sospensione che avvolge tutta la narrazione. Tutto è pervaso dalla vaghezza con cui l'autore decide di raccontare la storia, che, pur toccando vari ambiti, dall'amore non corrisposto, al senso di solitudine e di incomunicabilità, all'impossibilità di comprendersi a vicenda, rimane irrimediabilmente sospesa, lasciando molto alla speculazione del lettore.

A fare da sfondo l'immagine dello Sputnik, che nel suo vagare nello spazio può anche trovare un compagno, ma alla fine rimarrà prigioniero della sua solitudine. I protagonisti non sono che compagni di viaggio, ognuno confinato nel proprio spazio. Quando le orbite dei loro satelliti si incrociano avviene uno scambio di sguardi e un fugace contatto. Ma questo non dura che un attimo. Subito dopo, ognuno torna nella propria assoluta solitudine. Le loro vite restano irrisolte e incomplete. Immerse in un vuoto interiore, si affacciano su un mondo che resta inaccessibile.

wanted!

Ricercati dai nostri ricordi di Gian Luigi Reboa



Questo mese vi propongo questa bella foto che ci ha fatto avere Elisa (Stabellini) con questo bel gruppo di quaranta bimbi, tra i quali suo zio Paride, ritratti all'asilo nei primissimi anni '50. Alcuni li ho riconosciuti e, ve li proporrò cercando di facilitarvi nel riconoscerli, per gli altri attendo un vostro aiuto.

Partendo da suor Andreina, con la bimba in braccio, abbiamo Paride Zignego, i gemelli Giancarlo e Bruno Danubio, Tamara Bronzi, sotto di loro, Sergio Carpena?, Graziella Campana, Marinetta Falcinelli, Tamara Nardini, Angela Ferrentino, Giuliana Maggiali, suor Angelica, Walter Landini?, Alberto De Bernardi, Roberto Amenta, Marisa Fanelli, Bruna Nardini, Giovanna Ambrosini, ?, ?, Liviana Seassarò, Clara Ciurli, Palmira Bardi, ?, Francesca Gaido?, ?, Giuseppe Monti, ?, ?, ?, Fioralda Faggioni, Elida Seassarò, Maria Monaco e... a voi gli altri 16 e la conferma dei tre col punto interrogativo.

Una macchiolina rosa

di Licia Faggioni

“Andrà tutto bene” così è scritto su una piccola striscia di stoffa oscillante dal balcone di una casa. Affermazione puramente demagogica per dare coraggio a chi la legge e per allontanare la paura che, volente o nolente, oggi attanaglia più o meno tutti. Tale pensiero è poco convincente e vacilla nel suo contenuto, atteso le migliaia di vittime causate dalla pandemia, purtroppo, ancora in atto.

Ma la Cina era lontana, il virus era lontano, il contagio era lontano. Ma queste convinzioni sono crollate improvvisamente quando tali negatività si sono palesate in tutto il mondo formando sopra di noi una nube tossica devastante e distruttrice.

La vita di colpo è cambiata. Le nostre sicurezze, la tranquillità, i nostri egoismi, il benessere acquisito, cose a cui tenevamo e teniamo tanto perchè ci facevano e ci fanno sentire forti e inattaccabili da ogni avversità dell'esistenza. Invece queste certezze-convinzioni sono stati spazzati via lasciandoci nudi nell'anima, e lasciandoci solo paura, e la paura è uguale per tutti senza distinzione di razze e di ceti sociali. Da qui in poi tutti a casa, con conseguenti strade deserte, bar chiusi, ristoranti chiusi, scuole chiuse, silenzi lunghi ed insopportabili, solitudini vaganti; solo qualche cane portato in giro dal suo proprietario, qualche gatto randagio pigro e svogliato e tanti gabbiani padroni del golfo e del paese.

In questo scenario non mancano note di mondanità: portare la spazzatura negli appositi bidoni, recarsi dal tabacchino e dai negozi di genere alimentare; servizi tutti che ci hanno permesso lo svolgimento della nostra quotidianità trasmettendoci una certa normalità di vita in un'atmosfera però anomala e atipica.

Stare obbligatoriamente chiusi in casa 24 ore al giorno da soli come me e molti altri, o in compagnia, è faticoso. Questa mancanza di socialità genera angoscia, nervosismo, trasgressioni alimentari però momentaneamente gratificanti, paura, ansia e noia. Le giornate costantemente uguali sono dilatate dal tempo a disposizione e quindi lentissime come certe notti insonni.

Inoltre non poter avere contatti reali con i propri famigliari e con gli amici del cuore ci ha fatto e ci fa sentire ancora più soli, più fragili e lontani.

Ecco tradotto in termini concreti l'isolamento sociale tanto raccomandato e impostoci dai nostri governanti.

In compenso i giorni vissuti in “clausura” sono stati allietati, se così si può dire, da uno splendido sole, sole un po' beffardo che sembrava dirci: “voi tutti dentro casa ed io a spasso sopra le nuvole”.

Ed è in una di queste giornate soleggiate che dalla mia finestra ho intravisto in un angolo della pineta una bellissima bambina (Vittoria) vestita di rosa che correva gioiosa da un albero all'altro saltellando libera come una libellula.

Questa immagine contenente la tipica vitalità dei bambini, associata alla loro spensieratezza e felicità ha accarezzato il mio ego in questo tempo troppo appesantito, donandomi un'emozione positiva: ha allentato le mie inquietudini e, come un raggio laser, ha frantumato il nervosismo, la paura, lo sconforto (che magari più tardi riappariranno) lasciandomi negli occhi la visione di una macchiolina rosa saltellante che sprigionava allegria, leggerezza, gioia e libertà.

A volte la felicità non è altro che una piccola cosa.

“Andrà tutto bene”.